

Data: 03.10.2021 Pag.: 2,3,5
Size: 2279 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



L'Italia

Le disparità sono più accentuate che in altri Paesi. Le politiche adottate per ridurle sono insufficienti. La bassa natalità spopola le città e indebolisce il welfare. Ne discutiamo mentre molti comuni vanno al voto in un'importante tornata amministrativa

disuguale

conversazione tra VERONICA DE ROMANIS, ed ELENA MAURIZIO FERRERA GRANAGLIA a cura di ANTONIO CARIOTI

La riforma del welfare è all'ordine del giorno, perché l'impianto dello Stato sociale è invecchiato e le disuguaglianze crescono. In coincidenza con un voto amministrativo importante, ne abbiamo discusso con Veronica De Romanis, docente di Economia alla Luiss di Roma, Maurizio Ferrera, docente di Scienza politica alla Statale di Milano, ed Elena Granaglia, docente di Scienza delle finanze all'Università Roma Tre, esponente del Forum Disuguaglianze Diversità.

VERONICA DE ROMANIS — L'indice di Gini, che misura la disuguaglianza, nel 2018 (prima della pandemia, che ha peggiorato la situazione) assegnava all'Italia un punteggio di 33,4 rispetto al 30,3 della media Ocse. Quindi registriamo disparità maggiori rispetto agli altri Paesi più industrializzati. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) indica tre tipi di disuguaglianze da ridurre: generazionali, territoriali e di genere. L'obiettivo è superarle anche attraverso una crescita equa e inclusiva. Per perseguirla al primo posto metterei la formazione: non solo per bambini e ragazzi, ma anche per chi già lavora e oggi ha scarse opportunità di aggiornarsi. Serve a poco invece distribuire bonus e sussidi, come ha pro-

posto il segretario del Pd Enrico Letta con l'idea di versare una dote ai diciottenni.

MAURIZIO FERRERA — Alle disuguaglianze già citate aggiungerei quelle sociali, che richiedono politiche redistributive. Inoltre non esiste solo la disuguaglianza di reddito misurata dall'indice di Gini, c'è un divario delle opportunità che dipende anche da altri fattori. Ma non tutte le disuguaglianze sono ingiuste, visto che le persone sono diverse: si tratta di individuare quelle inique.

E quali sarebbero?

MAURIZIO FERRERA — In primo luogo quelle casuali: la lotteria naturale per cui si nasce in una famiglia agiata oppure no, in una terra progredita o arretrata. Chi è sfortunato ha meno risorse e opportunità, corre più rischi. Ma contano anche le istituzioni: il welfare è stato creato per mitigare le disuguaglianze ingiuste. In Italia purtroppo le protezioni sociali restano calibrate su una struttura economica che nel frattempo si è trasformata. Il risultato è che vengono sacrificati i giovani. A partire dagli anni Cinquanta abbiamo investito molto sulle pensioni, perché all'epoca la povertà colpiva soprattutto gli anziani. Adesso sono i minori, specie quelli appartenenti a famiglie numerose, che vengono penalizzati:



un'eclatante disuguaglianza ingiusta.

Come intervenire?

MAURIZIO FERRERA — In questo campo è decisivo il retroterra familiare. Chi ha genitori colti e benestanti fruisce solitamente di un'istruzione valida e ben difficilmente arretra nella scala sociale. Invece la mobilità verso l'alto di chi proviene da famiglie modeste negli ultimi tempi è addirittura diminuita. Cruciale a questo proposito è il nodo della formazione citato da De Romanis. Oggi ai ragazzi per entrare nel mondo del lavoro servono non solo credenziali educative adeguate, ma anche qualche esperienza pregressa. Si tratta di una tragica fonte di disparità perché per accedere a un tirocinio o a uno stage servono i contatti giusti e per giunta di solito non si viene retribuiti, e questo penalizza chi non può farsi mantenere a lungo dai genitori.

ELENA GRANAGLIA — Le disuguaglianze economiche si riverberano su molti altri ambiti. Per esempio, dagli studi di Michael Marmot risulta che le attese di vita in buona salute sono fortemente correlate al reddito. Al riguardo, mi sembra utile distinguere le disuguaglianze di mercato da quelle dei redditi disponibili. Le prime si computano considerando gli introiti delle persone prima che paghino le imposte o ottengano integrazioni del reddito da parte degli enti pubblici; le seconde sono quelle che risultano una volta pagate le tasse o ricevuti i trasferimenti. In Italia le disuguaglianze di mercato sono tra le più elevate nei Paesi avanzati: considerando l'indice di Gini vanno oltre quota 50. Grazie all'intervento pubblico si arriva ai dati citati da De Romanis.

Quindi lo Stato interviene in modo significativo.

ELENA GRANAGLIA — Sì, ma le disuguaglianze nei redditi disponibili restano elevate. La distinzione stessa fra disuguaglianze di mercato e disuguaglianze nei redditi disponibili ci dice che, oltre che di redistribuzione, dobbiamo occuparci di come i redditi vengono prodotti e distribuiti nei mercati, ricercando uno sviluppo sostenibile che coniughi l'aumento del reddito con una sua distribuzione più equa tra i cittadini. Sono d'accordo nel sottolineare l'importanza della formazione, ma intervenire solo su quel terreno non è sufficiente. Basti pensare ai tanti giovani istruiti che lasciano l'Italia, mentre non si registra un analogo flusso in entrata dall'estero.

Che cosa si può fare oltre a riformare la scuola?

ELENA GRANAGLIA — Bisogna intervenire sul mercato, ribilanciando i poteri fra lavoratori e datori di lavoro. Bisogna favorire la partecipazione dei lavoratori nelle imprese, diminuire la frammentazione dei contratti, disporre di un salario minimo. Non dimentichiamo che in Italia, il 30% dei lavoratori dipendenti su base annuale riceve una retribuzione di povertà (poco più di 900 euro al mese), inferiore al 60% della retribuzione mediana. Serve insomma un'azione redistributiva per assicurare una minore disuguaglianza nella distribuzione del reddito che, insieme, produciamo. Poi il fisco deve essere riequilibrato per promuovere una maggiore equità.

Approfondiamo il tema della dote ai diciottenni.

VERONICA DE ROMANIS — L'idea non mi convince perché intervenire a 18 anni è tardi, la disuguaglianza si è già cristallizzata. Bisogna agire prima, partire dagli asili nido, che sono fondamentali sia per attenuare le disparità di partenza tra i bambini, sia per permettere alle donne di lavorare e ridurre il divario di genere. Sugli asili nido siamo al 25% di posti disponibili rispetto ai minori in età prescolare: la media europea è più del doppio e

il Pnrr stanziava solo 4,7 miliardi per raggiungere il 33%. Le risorse sono insufficienti e l'obiettivo è modesto.

MAURIZIO FERRERA — Sono d'accordo. Piuttosto che fornire un sussidio ai diciottenni, sarebbe ben più utile mettere a loro disposizione forme di tirocinio garantito e retribuito, attraverso risorse pubbliche, facendo in modo di aiutare chi ha davvero bisogno. Uno schema del genere esiste in Francia e in altri Paesi. Anche l'Unione Europea si sta muovendo in questa direzione.

ELENA GRANAGLIA — Il Forum Disuguaglianze Diversità ha proposto di istituire un'eredità universale incondizionata di 15 mila euro per tutti i giovani al compimento della maggiore età: universale, per segnalare la comune uguaglianza nell'ingresso alla cittadinanza, e non condizionata per espandere libertà e responsabilità. L'eredità non è certo l'unica misura cui pensiamo per espandere le opportunità dei giovani oggi così bloccate. Servono ovviamente istruzione, formazione e lavoro. Una base di ricchezza è però cruciale in una società capitalistica, come i tanti ricchi fanno. E l'Italia è un Paese

nel quale la ricchezza è sempre più concentrata in poche mani. Pensiamo di finanziare il provvedimento aumentando la progressività dell'imposta di successione, che in Italia oggi per i grandi patrimoni è molto bassa.

VERONICA DE ROMANIS — Non sono d'accordo. Dare una dote a tutti i giovani, compresi gli abbienti, comporta un nuovo onere per la finanza pubblica. Non dobbiamo dimenticare le dimensioni del debito accumulato dall'Italia: anche se oggi abbiamo dei fondi europei da spendere, questo vincolo tornerà ed è destinato a pesare proprio sulle future generazioni. E poi, 15 mila euro per fare che cosa? Chi arriva a 18 anni con una buona preparazione scolastica può utilizzarli al meglio, ma chi non ha usufruito di servizi soddisfacenti magari finisce per sperperarli. Ciò che serve davvero è intervenire prima, offrendo a tutti una formazione di qualità. Quanto all'idea di finanziare la dote aumentando i tributi, osservo che abbiamo già una pressione fiscale altissima. Se dobbiamo aumentare la tassa di successione, conviene utilizzare il ricavato per ridurre altre imposte. E porci seriamente il problema di tagliare la spesa improduttiva.

ELENA GRANAGLIA — Attenzione però a vedere la spesa pubblica solo come un freno alla crescita. L'intervento dello Stato è fondamentale per finanziare servizi che sono fonte di benessere per tutti: sanità, istruzione, asili nido, sostegno alle persone non autosufficienti, tutela dell'ambiente. I bisogni collettivi sono sempre più importanti e il mercato da solo non basta a soddisfarli. Con i tagli alla sanità e all'istruzione negli anni scorsi abbiamo anche ridotto le opportunità di occupazione per i giovani. Quanto all'eredità per i diciottenni, come Forum ne abbiamo discusso proprio con ragazzi provenienti dai quartieri più difficili. Sono emerse anche delle critiche, ma tanti ci hanno detto che quei 15 mila euro sarebbero molto utili per modificare le loro aspettative e aiutarli a trovare una strada nella vita. Come diceva John Stuart Mill, non è detto che un trasferimento monetario abbia un effetto sedativo e passivizzante, può essere invece un tonico che infonde fiducia. Noi tra l'altro proponiamo di associare alla dote servizi abilitanti di sostegno a scelte responsabili: incontri a scuola o, per chi ha abbandonato gli studi, nei servizi sociali finalizzati a discutere con i ragazzi su come impiegare quei soldi.

Passiamo al reddito di cittadinanza.



Data: 03.10.2021 Pag.: 2,3,5
Size: 2279 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:

VERONICA DE ROMANIS — Si tratta di una misura varata in gran fretta per raccogliere voti alle elezioni europee. Basti pensare che i famosi navigator, incaricati di aiutare le persone a trovare lavoro, in quel momento ancora non c'erano. Inoltre la platea dei beneficiari non è stata bene individuata. I dati dicono che il 56% delle famiglie in povertà assoluta non riceve il reddito di cittadinanza, di cui usufruiscono soprattutto i single. Per giunta il requisito dei 10 anni di residenza in Italia penalizza gli immigrati: hanno ottenuto il sussidio 327 mila extracomunitari e 122 mila cittadini dell'Ue, mentre gli stranieri in povertà assoluta sono circa un milione e 600 mila. C'è anche un problema Nord-Sud: l'assegno è uguale per tutti, ma il costo della vita è diverso nelle varie regioni, quindi i poveri settentrionali risultano a questo punto svantaggiati.

E le politiche attive per il lavoro?

VERONICA DE ROMANIS — Gli occupabili, che firmano un patto impegnandosi ad accettare offerte d'impiego, sono meno di un terzo dei beneficiari del reddito di cittadinanza. Gli altri percettori vengono presi in carico dai servizi sociali. Ma per quanto tempo i non occupabili possono rimanere tali? Gli occupabili a loro volta devono accettare almeno una su tre offerte di lavoro congrue, ma la congruità è definita in modo tale da consentire ampi margini di rifiuto senza perdita dell'assegno. Insomma, una misura di assistenza che dovrebbe essere temporanea rischia di diventare un sussidio permanente, anche perché i centri per l'impiego pubblici funzionano male. Sono stati ben pochi, soprattutto al Sud, gli assunti attraverso il meccanismo del reddito di cittadinanza. Ora il governo vuole aumentare da ottomila a ventimila gli addetti dei centri per l'impiego, con un investimento di un miliardo e mezzo di euro, ma se non si stabilisce qualche forma di sinergia con le agenzie private, è difficile che i risultati siano soddisfacenti.

Convieni abrogare il reddito di cittadinanza?

VERONICA DE ROMANIS — No, il referendum proposto da Matteo Renzi sarebbe un errore. Per quanto costosa e mal disegnata, questa legge viene incontro a bisogni reali. Bisogna tuttavia riformarla, come mi pare intenda fare il governo con gli investimenti che ha programmato in fatto di politiche attive del lavoro.

MAURIZIO FERRERA — Siamo arrivati in forte ritardo a introdurre un trasferimento per chi manca di risorse economiche. Eppure a favore di una misura simile ci sono ragioni di principio, anche di rango costituzionale, e di natura funzionale. Un sistema sociale che mitiga il rischio di cadere in povertà risulta non solo più equo, ma anche più stabile. Dissemo quindi da chi vuole abolire il reddito di cittadinanza. Credo però che vada rivisto.

In quale direzione?

MAURIZIO FERRERA — Il provvedimento è stato congegnato male, senza un adeguato dibattito pubblico, con una buona dose di improvvisazione. Sarebbe stato meglio partire dal reddito d'inclusione introdotto dal governo Gentiloni, ritoccandolo dove necessario e aumentandone la dotazione finanziaria. Anche l'attuazione della legge ha mostrato gravi limiti: c'è bisogno di una revisione, di un «tagliando», sia nella parte relativa all'inserimento sociale sia in quella dell'inserimento occupazionale. È mancato il raccordo con il welfare locale nei percorsi d'inclusione sociale per i non occupabili, mentre le norme previste per gli occupabili hanno sofferto l'inadeguatezza dei centri pubblici per l'impiego. Il risultato è che, in fase di applicazione, gli occupabili si

sono registrati presso i centri per l'impiego, ma è rimasta lettera morta la condizione relativa all'accettazione delle proposte di lavoro da parte dei percettori del sussidio. Negli altri Paesi la perdita del beneficio per chi rifiuta offerte d'impiego è abbastanza frequente.

In generale come va l'Italia nella lotta alla povertà?

MAURIZIO FERRERA — Nel 2005 a Milano si tenne un convegno sull'argomento. Osservai che in Italia — senza provvidenze adeguate per i figli, un serio sussidio di disoccupazione e politiche attive per il lavoro — il reddito d'inserimento sperimentato all'epoca rischiava di essere l'unico sostegno disponibile per gli indigenti, il che avrebbe suscitato un arrembaggio per assicurarselo. Vi furono anche episodi di minaccia del crimine organizzato ai funzionari che se ne occupavano. Oggi, con la riforma degli ammortizzatori sociali e l'assegno universale per i figli, la gamma delle prestazioni si è opportunamente allargata. Resta una gravissima carenza.

Quale?

MAURIZIO FERRERA — Mancano i posti di lavoro. I tassi di copertura dei redditi minimi negli altri Paesi sono più bassi perché è più alta la partecipazione al lavoro. Nel Sud il tasso di occupazione femminile è al 38%, quello totale al 44%. Assai meno della metà degli abitanti ha un impiego regolare. In una condizione del genere le politiche attive per fare incontrare domanda e offerta di lavoro hanno un'utilità limitata. C'è una strutturale incapacità dell'economia di creare occupazione, un problema che ci tiriamo dietro dagli anni Cinquanta e non riguarda solo il Sud. Nel Nord i tassi di occupazione sono in linea con la media europea, ma dovrebbero essere molto più alti, come nelle regioni più sviluppate di altri Paesi. Non è un successo il fatto che a Bologna il tasso di occupazione femminile sia al 65%, dovrebbe essere all'80%, come a Monaco o Stoccarda. Quindi concordo sul-

l'opportunità di ridisegnare il reddito di cittadinanza, ma credo che ancora prima venga l'esigenza di innescare uno sviluppo che crei lavoro, soprattutto nel Sud.

ELENA GRANAGLIA — La presenza di una misura di ultima istanza di sostegno al reddito fa parte dei diritti fondamentali. In una società equa deve esistere una rete di sicurezza per chi, sul mercato, non è in grado di ottenere un reddito decente. Senza dubbio l'attuale reddito di cittadinanza ha bisogno di aggiustamenti, perché lascia fuori alcune fasce di povertà assoluta. Ma va aggiunto che tutte le misure selettive corrono questo rischio, perché la povertà assoluta guarda al reddito delle persone, mentre per la concessione dei sussidi, anche per evitare di favorire gli evasori fiscali, si considera il patrimonio dei soggetti interessati. Quindi bisogna riflettere attentamente su come tenere conto del patrimonio. Vogliamo assistere le persone soltanto quando hanno esaurito tutte le loro risorse? Non è meglio intervenire prima, quando hanno ancora un cuscinetto di beni a cui appoggiarsi per risalire la china? Teniamo conto che, sulla base dei lavori di Paolo Acciari e altri autori, la quota di ricchezza detenuta dal 50% più povero della popolazione negli ultimi anni si è ridotta dall'11,7% al 3,5% e non è certo opportuno proseguire di questo passo.

Si dice che l'ammontare del reddito di cittadinanza è troppo elevato. Lei che ne pensa?

ELENA GRANAGLIA — Il massimo possibile, per una persona che non ha altre risorse, è 780 euro mensili. Ed è vero che le retribuzioni di povertà delle quali parlavo prima sono intorno ai 900 euro, di poco superiori. Dato



Data: 03.10.2021 Pag.: 2,3,5
Size: 2279 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:

che lavorare è faticoso, ricevere solo 120 euro in meno senza fare nulla può apparire conveniente. Va osservato però che di quei 780 solo 500 euro sono il reddito minimo, mentre il resto va a coprire spese per l'abitazione, che in altri Paesi sono sostenute da strumenti diversi dal sussidio minimo. D'altronde proviamo a metterci nei panni di chi deve vivere disponendo di somme così basse: non ci troveremmo certo a nostro agio.

Che cosa va cambiato nel reddito di cittadinanza?

ELENA GRANAGLIA — Oltre alle questioni già menzionate, bisogna intervenire sugli incentivi al lavoro. Se ricevo il sussidio e trovo un impiego, non perdo tutto l'assegno, ma comunque una quota alta, l'80%. Dato che i lavori disponibili per persone in quelle condizioni sono spesso faticosi, precari, pagati poco, è opportuno lasciare una parte più sostanziosa del reddito di cittadinanza a chi viene assunto. Fermo restando che l'obiettivo principale resta creare impieghi ben retribuiti e combattere la disuguaglianza con interventi redistributivi.

VERONICA DE ROMANIS — Siamo d'accordo che la priorità è creare lavoro. Ma come lo si può fare? Non certo mandando in pensione anticipata i lavoratori, come si è fatto con Quota 100: si è visto che non c'è affatto un meccanismo di sostituzione automatica per chi lascia l'impiego. Bisogna invece rilanciare la crescita potenziale, che negli ultimi vent'anni è stata in media dello 0,2%, mentre l'obiettivo del Pnrr è allinearci al dato europeo, 1,2%. Per questo servono non solo gli investimenti pubblici, ma anche le riforme: concorrenza, giustizia, pubblica amministrazione, fisco.

Approfondiamo la questione delle tasse.

VERONICA DE ROMANIS — Dobbiamo semplificare la vita alle imprese che creano lavoro e attirare così investimenti dall'estero. Inoltre va abbassata la pressione fiscale: se vogliamo introdurre una nuova patrimoniale, impieghiamo il gettito per alleggerire altre tasse. Occorre anche disboscare la giungla delle detrazioni e delle deduzioni, che spesso alimentano i privilegi e accentuano le disuguaglianze. Nel 2018 i Cinque Stelle avevano promesso di tagliarle addirittura per 40 miliardi l'anno. Invece, anche a causa della pandemia, sono aumentate di circa una sessantina di voci. Infine c'è la lotta all'evasione, soprattutto quella dell'Iva. Comunque la riforma del fisco non può essere finanziata con nuovi debiti, ma solo riducendo le spese. Serve una vera *spending review* di cui la politica si assuma direttamente la responsabilità, invece di delegarla a commissari tecnici i cui suggerimenti finiscono nei cassetti e non ne escono più. Il programma dovrebbe avere come obiettivo soprattutto quello della ricomposizione della spesa.

MAURIZIO FERRERA — Senza dubbio la crescita è la via maestra per aumentare l'occupazione. Ma in Italia creiamo ancora meno lavoro di quanto potrebbe generare la nostra bassa crescita. Invece la Spagna negli ultimi 10-15 anni ha fatto un balzo nei tassi d'occupazione, specie quella femminile, senza fare registrare una crescita molto alta. Questo perché ha adottato politiche mirate a sviluppare le filiere giuste per dare lavoro alle donne. Se andiamo a vedere i dati Eurostat, ci accorgiamo che la manifattura italiana continua a produrre occupazione in linea con la sua rilevanza. I problemi emergono invece nella pubblica amministrazione e nel comparto dei servizi, compreso il turismo. In altri Paesi quei settori generano più lavoro rispetto all'Italia. Quindi servono politiche mirate. Sotto questo aspetto il Pnrr mi pare ca-

rente, prevede obiettivi occupazionali che non comportano il recupero del nostro ritardo strutturale.

VERONICA DE ROMANIS — L'esempio della Spagna è interessante, però bisogna ricordare che prima del 2019 quel Paese cresceva del 2% l'anno contro lo 0,3% dell'Italia. E ciò avveniva proprio perché Madrid, avendo accettato l'aiuto europeo per salvare le sue banche, aveva attuato le riforme richieste dalla famigerata troika, che in Italia non abbiamo mai fatto.

MAURIZIO FERRERA — Serve una ricalibratura del rapporto tra entrate e uscite a partire dalle pensioni, con l'eliminazione di Quota 100, utilizzata soprattutto dai dipendenti pubblici. Poi credo si debba guardare all'esempio dei Paesi in cui esistono le «imposte negative sul reddito»: trasferimenti erogati ai lavoratori che percepiscono salari bassi. Negli Stati Uniti questo programma assorbe quasi il 3% del Pil. Seguirne l'esempio ci permetterebbe di intervenire sul tema delle retribuzioni inadeguate e di spingere i percettori del reddito di cittadinanza a cercare un impiego. E forse aumenterebbe anche la domanda di lavoro da parte delle filiere che in altri Paesi contribuiscono più che in Italia al tasso di occupazione.

ELENA GRANAGLIA — Agli strumenti di sostegno al reddito bisogna aggiungere però un intervento sul mercato del lavoro, con il salario minimo. Altrimenti c'è il rischio che gli imprenditori paghino retribuzioni ancora più basse ai dipendenti che fruiscono del credito d'imposta. Un altro punto da chiarire è se intendiamo sostenere il lavoratore come singolo — l'Irpef è un'imposta individuale — oppure tenere conto della sua situazione familiare. Va inoltre considerato che il credito d'imposta, come l'Irpef, sarebbe riferito ai redditi dell'anno precedente: in un mercato del lavoro sempre più flessibile, in cui le persone cambiano spesso impiego, possono esserci fluttuazioni di introiti da un anno all'altro che renderebbero necessarie compensazioni piuttosto complicate. Anche il meccanismo per cui il credito d'imposta aumenta o diminuisce a seconda di come muta la retribuzione non è, dunque, facile da attuare.

Qual è la sua opinione su fisco e pensioni?

ELENA GRANAGLIA — Indubbiamente in passato si è fatto un uso «allegro» della spesa previdenziale. Però con il passaggio al sistema contributivo, per cui l'ammontare delle pensioni dipende dai contributi versati, e con l'attuale situazione del mercato del lavoro, rischiamo tra vent'anni di vedere aumentare di nuovo la povertà tra gli anziani. Quanto al fisco, occorre innanzitutto recuperare sull'evasione, calcolata dal Mef in almeno 110 miliardi annui. Ma le stesse norme in vigore creano profonde iniquità orizzontali da correggere. Oggi un lavoratore autonomo con un reddito annuale fino a 65 mila euro paga il 15%, mentre un dipendente paga almeno il 23% e arriva al 41% se ha un reddito di 65 mila euro. I redditi agricoli a loro volta non pagano né l'Irpef né l'Imu. Ma siamo tutti cittadini: a parità di capacità contributiva non possono esserci differenze così marcate.

E l'imposta di successione?

ELENA GRANAGLIA — È un'altra fonte di disparità. Oggi in Italia se ricevo in eredità fino a un milione di euro, non pago nulla al fisco. Ma se un milione lo guadagno in tutta la mia vita lavorativa, sono pesantemente tassato. È doveroso un riaggiustamento tra l'imposta di successione, che fornisce solo lo 0,1% del gettito, e i tributi sul lavoro, che sono elevati. Thomas Piketty nel suo ultimo libro ricorda che nel dopoguerra, in Gran Bretta-

Data: 03.10.2021 Pag.: 2,3,5
Size: 2279 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



gna e negli Usa, conservatori e liberali consideravano aliquote di successione dell'80 per cento coerenti con il credo democratico. Noi non chiediamo tanto, ma ci pare ragionevole introdurre aliquote più alte delle attuali.

Come vedete il problema della bassa natalità?

VERONICA DE ROMANIS — In Italia siamo a 1,28 figli per donna, la Germania è a 1,56, la Francia a 1,87, la media europea è 1,5. Il problema è serissimo. Negli anni Settanta c'era un bambino per ogni anziano, oggi cinque anziani per ogni bambino. Non possiamo sostenere l'attuale spesa pubblica, specie quella pensionistica, se la platea dei contribuenti si riduce tanto. Per invertire la curva demografica finora abbiamo puntato sui bonus di **vario tipo, che non sono** serviti a nulla. L'assegno unico universale per i figli dovrebbe razionalizzare la situazione, ma è sbagliato darlo a tutti, perché le risorse sono scarse, il debito pubblico enorme e bisogna aiutare chi ha veramente bisogno. Il vero nodo da sciogliere è il lavoro: se non aumenta l'occupazione femminile, ben difficilmente la natalità potrà riprendersi. E la pandemia ha peggiorato la situazione, perché su 450 mila posti persi nel 2020, il 70% erano occupati da donne. Torniamo quindi alla questione degli asili nido, su cui occorre impegnare più risorse di quanto faccia il Pnrr.

MAURIZIO FERRERA — Sono d'accordo. Proprio nei Paesi dove le donne lavorano di più, quelli scandinavi, i tassi di natalità risultano più elevati. Dove sono numerose le famiglie a doppio reddito, si ha meno paura del futuro e si mettono al mondo più bambini. Invece in Italia troppo spesso le donne vengono costrette a scegliere tra il lavoro e i figli, anche perché, per ragioni culturali difficili da superare a breve, rimane bassa la condivisione degli impegni domestici da parte dei maschi. La media delle famiglie italiane desidera due figli, ma siamo ben lontani da questo obiettivo. Non c'è dubbio che mancano gli asili nido, specie al Sud, ma è anche vero che, sempre per ragioni culturali, non tutte le famiglie vi

mandano volentieri i figli. E di conseguenza la domanda sociale di questi servizi non è forte come dovrebbe.

ELENA GRANAGLIA — Condivido le osservazioni sugli asili nido: oltre a crearli, bisogna, però, assumere il personale qualificato per gestirli. Il Pnrr si concentra sulla spesa per le strutture. Un altro punto è che i servizi alla famiglia devono avere orari flessibili per venire incontro alle esigenze delle donne, che devono essere coinvolte il più possibile nella loro gestione. Non servizi calati dall'alto, ma erogati con la partecipazione dell'utenza. **Si può immaginare** di sviluppare sul territorio e nei quartieri, in appositi spazi, attività volontarie per cui diverse famiglie si prestano reciprocamente aiuto nel lavoro di cura. Può essere anche un modo per favorire i mutamenti culturali di cui abbiamo bisogno.

Molte città vanno al voto in questi giorni. Che cosa possono fare gli enti locali contro la disuguaglianza?

VERONICA DE ROMANIS — Credo che il loro compito sia fondamentale, perché sono il livello di governo più vicino ai cittadini. Lo riconosce anche il Pnrr, che nei capitoli dedicati alla salute e all'inclusione assegna loro un ruolo primario nella gestione dei fondi europei.

MAURIZIO FERRERA — Per creare più posti di lavoro ci vogliono sforzi anche a livello locale. Le istituzioni regionali e delle città metropolitane dispongono della conoscenza fattuale necessaria per attivare circoli virtuosi, insieme alle parti sociali e alla società civile. Uno dei fallimenti del nostro modello di decentramento è stata l'incapacità di incentivare sviluppo e occupazione.

ELENA GRANAGLIA — Gli enti locali possono fare molto. Devono però essere messi nelle condizioni di farlo. Troppo spesso, invece, i territori con più bisogni sono anche quelli con meno risorse. Inoltre, come implicito nelle osservazioni sugli asili, serve impegnarsi in nuove forme di governance democratica, caratterizzate dal coinvolgimento dei tanti attori attivi nelle comunità.

Antonio Carioti



Bibliografia

Un testo sintetico sui problemi dello Stato sociale è il libro di Chiara Saraceno *Il welfare* (il Mulino, nuova edizione, 2021). Altri saggi di carattere generale: Yuri Kazepov e Domenico

Carbone, *Che cos'è il welfare state* (Carocci, 2018); Costanzo Ranci ed Emma-nuele Pavolini, *Le politiche di welfare* (il Mulino, 2014); Federico Caffè, *In difesa del welfare state* (Rosenberg & Sellier, 2014); Ugo Ascoli (a cura di), *Il welfare in Italia*

(il Mulino, 2011). Sulla condizione femminile: Gosta Esping Andersen, *La rivoluzione incompiuta* (traduzione di Paolo Salvini, il Mulino, 2011). Sulla questione abitativa: Antonio Tosi, *Le case dei poveri* (Mimesis, 2018). Sui sussidi

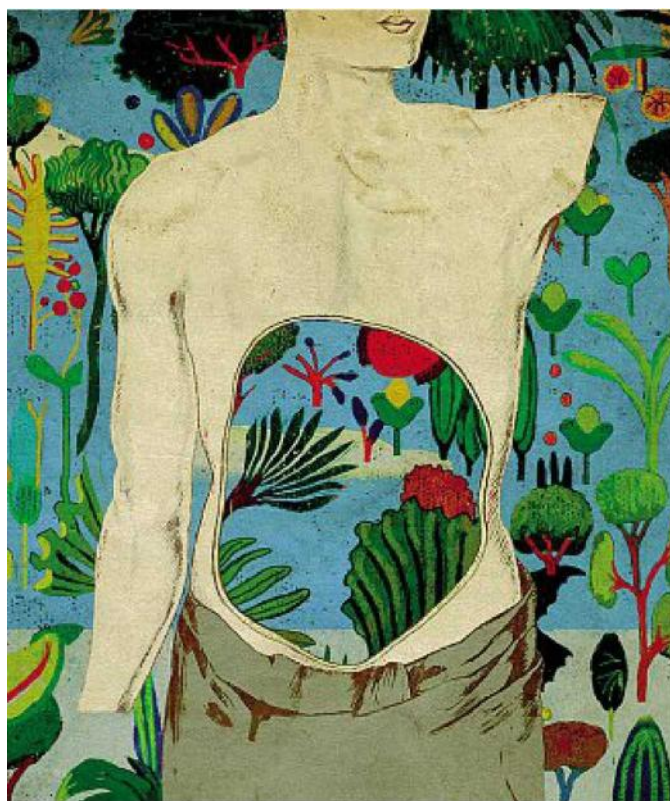
contro la povertà diffusa: Phillippe Van Parijs e Yannick Vanderborght, *Il reddito di base* (traduzione di Costanza Bertolotti, il Mulino, 2017); Elena Innocenti, Emanuele Rossi ed Elena Vivaldi (a cura di), *Quale reddito di cittadinanza?*

(il Mulino, 2019); Giuseppe Sigillò Massara, *Dall'assistenza al reddito di cittadinanza (e ritorno)* (Giappichelli, 2019); Nicola Ferrigni e Marica Spalletta, *Redditanza* (Gangemi, 2017)

Data: 03.10.2021 Pag.: 2,3,5
Size: 2279 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



De Romanis: priorità alla formazione Ferrera: aumentare i posti di lavoro Granaglia: rendiamo il fisco più equo aumentando le tasse di successione



Le voci
I partecipanti al dibattito su
[disuguaglianze e welfare](#).
Dall'alto: Veronica De
Romanis, [Maurizio Ferrera](#),
Elena Granaglia.
Veronica De Romanis

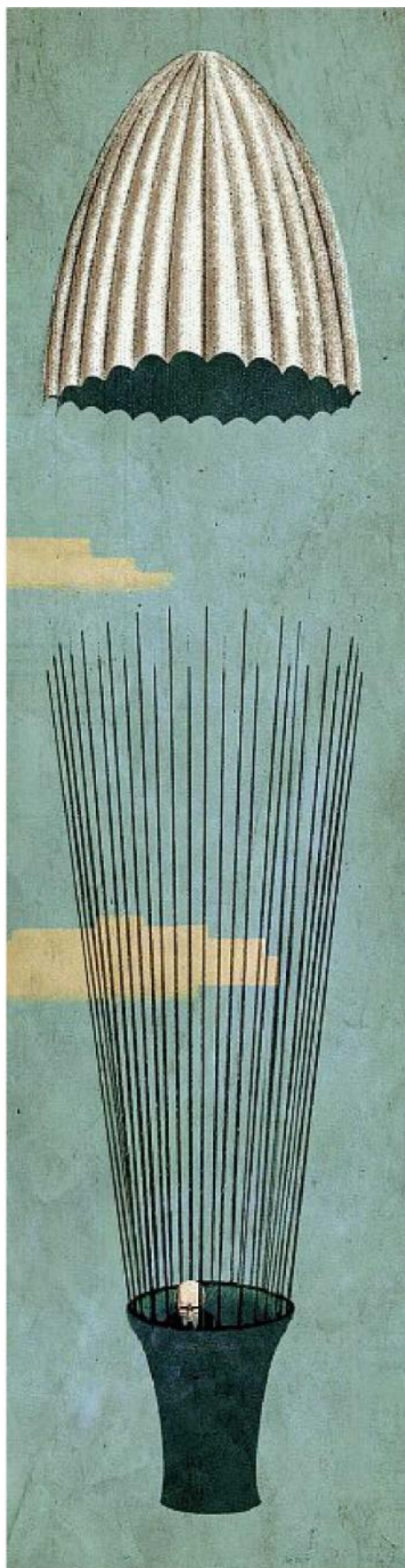
insegna **Politica economica**
europea alla Luiss «**Guido**
Carli» di Roma. È autrice di
saggi editi da Marsilio:
Lausterità fa crescere (2017);
Il caso Germania (2013);
Il metodo Merkel (2009).

Maurizio Ferrera insegna
Scienza politica
all'Università degli Studi di
Milano. Editorialista del
«Corriere», è autore di
diversi libri, tra i quali *Rotta*
di collisione (Laterza, 2016),
La società del Quinto Stato

(Laterza, 2019) e con
Franca d'Agostini, *La verità al*
potere (Einaudi, 2019).
Elena Granaglia insegna
Scienza delle finanze
all'Università Roma Tre.
Fa parte del gruppo di
coordinamento del Forum

Disuguaglianze Diversità: Ha
pubblicato con Maurizio
Franzini e Michele Raitano
il volume *Dobbiamo*
preoccuparci dei ricchi?
(il Mulino, 2014)

Data: 03.10.2021 Pag.: 2,3,5
Size: 2279 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile